

TRA PASSATO E FUTURO

LA SCOMMESSA? NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE

di Bruno Manghi*



Partendo dallo scontro di trent'anni fa sulla scala mobile, il sociologo invita il sindacato ad andare avanti e a ritrovare quell'anima che proprio in occasione di quell'ormai lontano scontro, ha cominciato a smarrire insieme all'attenzione per il "lavoro lavorato" e all'impegno nella raccolta quotidiana delle adesioni. Provando, inoltre, a superare contrapposizioni che oggi appaiono sterili. Evocare la co-decisione alla tedesca a suo parere non ha molto senso ma ciò non toglie che vi siano forme "obbligate" di collaborazione che si possono sperimentare



Lo scontro sulla scala mobile avvenne in un decennio in cui il sindacato era centrale nel dibattito internazionale su inflazione e distribuzione. Da Modigliani a Tarantelli passando per Vicarelli, il sindacalismo italiano ed europeo era dentro un dibattito di grandissimo livello. Questo va recuperato, cioè il rapporto tra il pensiero e l'azione sindacale che, peraltro, non è una cosa nuova. Rinaldo Rigola scriveva a Luigi Einaudi per chiedergli una valutazione su un accordo che era stato stipulato in Australia. Questa relazione tra sindacalismo storico e pensiero non è un fatto irrilevante e tutto ciò vale anche per gli imprenditori. Pensare non è un peccato, soprattutto non lo è non pensare soli; e non farneticare anziché pensare.

Essere al centro di quel dibattito ha determinato una leggera distorsione. In quell'occasione ci siamo occupati di grandi variabili che c'entravano con la distribuzione: inflazione sì, no; welfare. Senza accorgercene, gradualmente abbiamo trasferito il nostro peso, che allora era molto ingente, su problematiche di relazione generali con il potere pubblico, con la Confindustria, mentre ci sfuggiva di mano la contrattazione. Questa distorsione ha cambiato un po' la natura del sindacato

T R A P A S S A T O E F U T U R O

nel senso che in qualche misura veniva ad essere massimizzato il ruolo confederale mentre cominciava una lenta eclisse delle federazioni e del sindacalismo diffuso che era stato, invece, il contraltare di un eccesso di quella confederalità che tende inevitabilmente ad andare sempre un po' sul politico, sul valoriale, sul rapporto con gli esecutivi. Lì, in quel momento comincia una slittamento che forse era anche inevitabile.

Poi, però, l'ultimo corto circuito nel rapporto tra partiti e sindacati si è verificato qualche anno dopo, quando le vecchie forze politiche hanno cominciato a scomparire dalla scena della nostra vita quotidiana. A quel punto il sindacalismo italiano, come è avvenuto anche altrove, si è ritrovato senza referenti. Le organizzazioni a quel punto hanno pensato di occupare

quel vuoto. Questa situazione ha avuto conseguenze rilevanti perché ha ridotto gli spazi normali di adesione al sindacato che, a sua volta, invece di curare il reclutamento quotidiano che è la normalità nella vita di queste strutture, ha deciso di puntare su una quota di militanti. Questo slittamento c'è stato, siamo ormai agli ultimi colpi di coda e dopo comincerà una storia nuova. D'altro canto, se si va in giro per l'Europa e si parla con vecchi dirigenti della Cgt o delle Comisiones obreras, cioè organizzazioni a forte identità politica, spiegheranno che avendo perso i partiti di riferimento, sono diventati dei sindacati normali. Questo avviene perché alla fine prevale il richiamo del mestiere: se vuoi fare il sindacalista lo fai, senza la pretesa di cambiare il mondo ma con il semplice impegno di cambiare il tuo mondo. Insomma, dopo la fine di questa fase, di questi sogni che poi in molti casi si trasformano in incubi, il sindacato torna a pretendere di essere rispettato per quello che è e che è da circa un secolo e mezzo in tutto il mondo.

Per molti motivi, forzatamente, il sindacato è stato indotto a occuparsi dei lavoratori intesi come fasce di reddito e come sostanza giuridica finendo così per occuparsi poco del lavoro lavorato,



Konrad Adenauer

T R A P A S S A T O E F U T U R O

di quello che una fa e che si colloca al di là delle tipologie contrattuali, del tempo determinato o indeterminato, cioè l'uomo in azione nel lavoro, la motivazione profonda che è alle origini del sindacalismo. E' un ruolo di cui il sindacato deve riappropriarsi perché senza la cultura del lavoro lavorato, le organizzazioni si trasformano in un regolatore giuridico molto modesto nella capacità di incidere sulla realtà delle situazioni.

Ora si parla molto di co-determinazione alla tedesca. In Italia non l'abbiamo per un motivo molto semplice: non abbiamo avuto una forza di occupazione inglese che nella Ruhr ha accettato l'idea di fare la partecipazione invece della nazionalizzazione dei Cartelli che avevano finanziato il nazismo. La strada è stata virtuosa e si è sviluppata anche sulla base di alcuni elementi presenti nella costituzione di Weimar. Ora pensiamo che la Mitbestimmung si possa replicare in Italia. Sinceramente non penso che sia nella nostra agenda, anche se ci sono forme partecipative di cui il sindacato dovrebbe occuparsi. Penso che la partecipazione di maggiore interesse sia quella dal basso, quella che si è fatta all'Olivetti, cioè il contributo attivo del lavoro obbligato, sollecitato dalla trasformazione tecnologica che rende il parere di chi opera decisivo nella realizzazione di un determinato prodotto e non più un optional. Questa è una sfida per il sindacato perché queste forme partecipative sono necessarie

ma non è detto che la loro organizzazione venga delegata alle organizzazioni sindacali: il padrone può farla anche da solo; alla Hyundai, in Corea del Sud, la fanno a prescindere dal sindacato. Ma questa resta una opportunità enorme: in questa trasformazione che punta alla qualità, il sindacato può diventare protagonista nella partecipazione. E partendo da qui, le organizzazioni sindacali possono anche legittimarsi nella partecipazione strategica. La nostra generazione ha partecipato allo scontro sul decreto di San Valentino. Però c'è voluto poco per ritrovarsi e ciò è avvenuto perché c'era in tutti noi la convinzione che facevamo lo stesso mestiere, che eravamo una comunità professionale e di missione e in questo il sindacato trova le primigenie ragioni della sua unità. Se così non fosse, non si riuscirebbe a capire la bassa intensità di conflitto interno dopo vicende traumatiche come le scissioni. Il tipo di polemiche a cui in questi anni ci siamo abituati è sterile e stupido e non è gradito. Ma sono convinto che qualcosa stia avvenendo, soprattutto un miglioramento interiore, un miglioramento nel rapporto tra persone che hanno scelto per mestiere di farsi i fatti degli altri, un mestiere impegnativo che proprio per questo va tenuto sotto controllo.

Intervento al convegno "il sindacato ieri e domani" organizzato da Koinè, Fondazione Di Vittorio, Fondazione Pastore, Fondazione Buoizzi e Mondoperaio.